

## Girolamo Comi, la vita, la poesia\*

Mario Marti

La figura di Girolamo Comi sta per passare definitivamente alla storia, o forse è già definitivamente passata, come quella, soprattutto, di un poeta della solare terrestrità e dell'armonia cosmica: partito da una sorta di panismo sensuoso ed orfico, egli sarebbe approdato a una esaltante visione luminosamente religiosa e tendenzialmente tomistica, sia pure con venature pascaliane, delle strutture dell'universo. È vero che la storia della critica comiana, ormai piuttosto copiosa ed esegeticamente molto accurata, offre varietà di risvolti e ricchezza di distinzioni cronologiche e di alternative, rispetto a questa necessaria schematizzazione; ma se noi ricorriamo ai repertori più importanti, i quali fissano, per così dire, le più essenziali linee dei giudizi critici, ne riceviamo conferma sicura. Una breve scheda di Ferruccio Ulivi su Comi si legge, per esempio, nel primo volume del *Dizionario della letteratura mondiale del '900*, pubblicato a Roma nel 1980 (p. 668), la quale si conclude con queste parole: "Una più intensa istanza spirituale e religiosa [...] perverrà ad attivare l'originario momento orfico e panico in un più maturo e libero, religioso "spirito d'armonia"". E a sua volta, due anni dopo, nel 1982, Magda Vigilante, in un'assai più ampia "voce" dedicata a Girolamo Comi nel 27° volume del *Dizionario biografico degli italiani* (Roma, pp. 562-565), afferma che, infine, la parola del poeta accede ad un "canto che loda / la cosmica armonia", rilevando, al contempo, una "esplicita volontà di celebrare la natura come manifestazione della potenza divina" (p. 564). In effetti si tratta di giudizi difficilmente contestabili, sostenuti, come sono, da un retroterra di storia della critica comiana di tutto rispetto. Ne deriva l'idea generale di una poesia sensuosamente naturalistica e contemplativa, intrisa di profonda e sacrale religiosità ortodossa ed innografica. "Canto", infatti, e "canto" sono le

\* Discorso pronunciato a Lucugnano in occasione dell'inaugurazione del restaurato Palazzo Comi a trent'anni dalla morte del poeta, il 23 maggio '98.

più frequenti indicazioni tecniche usate dal poeta per caratterizzare certi suoi componimenti e intitolarli: “Cantico dell’albero”, “Cantico dell’argilla e del sangue”, “Canto dell’estate”, “Canto della vita”, e via dicendo. E anche questo è un incontestabile segno.

Dunque viene trasmessa alle future generazioni, e insomma alla storia letteraria, un’immagine di Girolamo Comi del tutto rassicurante ed armonica, nel suo stato di grazia poetico come stato di grazia spirituale: condizione suprema per attingere quell’universale “spirito d’armonia” che, secondo il poeta, regola e regge la divina solarità del creato. Tuttavia, se si volgerà un po’ l’attenzione anche alle quotidiane vicende terrene e alle singolari avventure terrestri di lui, sia pure con un certo distacco, quella aerea e solare compattezza poetica sembra in qualche modo scialbarsi verso tonalità meno squillanti e meno serene, e più mosse, invece, in sintomi di controluce, con segni perfino drammatici. Ci sovviene, per questo, la preziosa “Notizia biografica” pur seccamente inserita, con sole date e soli dati, da Donato Valli nella sua fondamentale edizione dell’*Opera poetica* di Comi per l’editore salentino-ravennate Longo, e pubblicata nel marzo del 1977. Ecco quanto vi si legge per gli anni 1901-1905: “Studente ginnasiale nell’Istituto ‘Capece’ di Maglie, *con scarso profitto*”. E per gli anni 1905-1908: “Studente presso l’Istituto “Palmieri” di Lecce. Il corso degli studi è *piuttosto irregolare e poco formativo*”. Trasferitosi a Losanna il giovane Comi - informa sempre Valli, del quale ci serviremo anche per le notizie che seguiranno - vi tiene “*vita irregolare e molto movimentata*”, tanto da essere coinvolto in una “triste avventura con una donna maritata”, onde la madre - essendogli il padre già morto nel 1908 - “a scopo punitivo sospende l’invio dell’assegno mensile”. Tutti segni d’irrequietezza psicologica e di curiosità febbrilmente esistenziale. Eppure, qualche anno dopo, nel 1912, egli pubblica a Losanna la sua prima opera poetica, *Il Lampadario*, inizio concreto e testimonianza inconfutabile della sua più autentica vocazione. Libero e indipendente appena ventenne, egli si tuffa nell’avventura parigina tra il ‘12 e il ‘15, durante la quale se, da una parte, egli si giova dell’inapprezzabile pregio di contatti culturali e di nuove vantaggiose conoscenze, dall’altra, “mancandogli il sostegno economico della famiglia, s’arrangia come può e vive dando lezioni d’italiano e di francese”.

Intanto scoppia la guerra, e Comi, nel 1915, viene chiamato alle armi; ma finisce in prigione, a causa di un processo per disfattismo; e, messo in congedo "per nevrastenia cerebrale", dopo un po' sembra trovare il proprio equilibrio spirituale mediante il matrimonio, avvenuto nel novembre del '18, solo qualche giorno dopo la fine della guerra. Insomma egli ha ormai quasi una trentina d'anni; e la sua vita finora è stata simile a quella, se non proprio di un *poète maudit*, certamente di uno scapigliato anarcoide. E anche il matrimonio si dimostrò presto impossibile per incomprensioni reciproche profonde e inconciliabili, tanto che fallirà definitivamente, sia pure parecchi anni dopo, nel 1946. Tra Roma e Lucugnano trascorrono anni economicamente sempre più difficili e irrequieti; la vicenda non fortunata delle edizioni romane "Al tempo della Fortuna"; l'affievolirsi e lo spegnersi degli aiuti da parte dei suoi più stretti parenti, dovuto principalmente alla sua natura insofferente e ribelle; l'avvilente emarginazione e le mortificazioni conseguenti a una sua orgogliosa opposizione politica; la disastrosa successiva iniziativa di creare un oleificio a Lucugnano; le nuove pesanti passività causate dal tentativo, per altro anch'esso ammirevole, di dar vita a una "Casa editrice dell'Albero", affiancata alla rivista già da lui fondata; e infine la povertà, l'indigenza strettissima, pazientemente sopportata fino all'opportuno e si direbbe provvidenziale intervento dell'Amministrazione provinciale di Lecce, nel marzo del '60, qualche anno prima della sua morte, avvenuta appunto trent'anni fa, come oggi commemoriamo, il 3 aprile del 1968.

Per parecchi anni, essendo io pienamente all'oscuro delle così mosse vicende della sua vita, non mi fu possibile formulare il più grave - secondo me - problema critico di fondo riguardante il Comi poeta, anche dopo la mia designazione a socio fondatore dell'Accademia salentina il 3 gennaio del '48. Ma, infittitesi, anche per questo, le mie frequenze salentine (in quegli anni dimoravo a Roma) e divenute abituali dopo la mia chiamata all'incarico dell'insegnamento della Letteratura italiana nella neonata Facoltà di Lettere di Lecce (1956), venni via via a conoscerle; e cominciai a pormi sempre più urgentemente la domanda di come mai un uomo dalla vita così irrequieta, così irregolare e talvolta tumultuosa e tempestosa, potesse anche, al contempo, essere il

poeta della solare terrestrità, dello spirito d'armonia, della luminosa provvidenzialità dell'universo, della corallità dorata del flusso cosmico, del cantico della luce...; come mai insomma potesse essere invaso di una *weltanschauung* in sostanza così ottimistica e solare. E mi sovvenne allora il carattere della sua metrica: metrica chiusa, tutti son d'accordo. Ed è vero, in linea di generale tendenza; ma è anche più vero che in Comi, e specialmente nel Comi più maturo, non esistono rigide chiusure, neanche nelle regole della metrica chiusa. Egli le conosce bene, quelle regole, è ovvio; ma le adotta senza mai togliersi la libertà di trasgredirle, se la libertà espressiva, o il giro logico-sintattico, o soltanto l'estro poetico (non diciamo l'ambizione stilistica o retorica) lo richiedano. Francamente, quelle usate di solito da Comi non sono le forme chiuse e regolari della tradizionale metrica italiana, come per generale convinzione della storia della critica comiana, perché, da una parte, la lunghezza dei versi nelle strofe si sfalda e varia a piacimento, e dall'altra anche le strofe spesso si diversificano tra loro, così come si diversificano le rime, spesso sostituite da assonanze o da omologie e corrispondenze foniche *ad libitum*, pur con intatta consapevolezza d'arte, anzi spesso con rilievo d'alta coscienza d'arte e di sottile perizia tecnica.

Ora, come già qualche anno fa ebbi occasione di proporre rapidamente, questo tipo di metrica è in assoluto contrasto con la poetica della numerosa armonia dell'universo, e con una visione del mondo *ordine geometrico demonstrata*, anzi sembra denunciarne l'apoditticità volontaristica, in modo tanto più allarmante, quanto più spontaneo e meccanicamente generato. E del resto, se la poetica di Comi fosse davvero e fino in fondo gaudiosamente esaltante (inni, canti, cantici) e contemplativa della "cosmica armonia ove s'addensa / la dovizia della Tua onnipotenza" (Valli, 80), nella quale si sentisse interamente immerso e tutto risolto il poeta stesso, come spiegare i temi e il titolo dell'ultima silloge poetica di lui, *Fra lacrime e preghiere*, che sembra appunto l'estremo approdo non di una soterica certezza, bensì di un'ansia non priva d'angoscia? *Lacrime*: sulla generale condizione umana e sulla propria in particolare; *preghiera*: nell'ansia della redenzione escatologica e finale. L'irregolarità della metrica comiana, dunque, appare come lo specchio

di una connaturata irrequietezza caratteriale, e insieme il riflesso chiaro di un'inquietudine mossa ed anelante, e cioè di un'interiorità mai ferma e mai pienamente soddisfatta, ma sempre sollecitata e sollecitante circa i problemi di fondo dell'esistenza. Secondo me, quelle irregolarità e trasgressioni metriche non sono imputabili a ragioni formali, o peggio formalistiche, come che siano o possano essere formulate; ma nascono spontaneamente, e si direbbe fatalmente, dal singolare atteggiamento del poeta verso la norma; che è, certo, di consapevolezza e di rispetto, ma anche, e indipendentemente, di libertà e d'autonomia, se non addirittura di olimpica noncuranza, più che di insofferenza o di ripudio. Così il poeta nei confronti della norma metrica, come l'uomo nella quotidiana pratica della vita; operano sempre motivazioni psicologiche ed umorali di fondo autobiografico; insomma operano ragioni storiche.

Mi rendo ben conto dell'osservazione in contrario che insorge fatalmente: la condizione metrica di Comi ora illustrata non è peculiare ed esclusiva di lui, ma può anche essere colta, sia pure per linee generali di tendenza, in altri poeti del suo tempo, e anche della sua cerchia. A questo punto il problema si allargherebbe e porterebbe lontano, anche se appare subito d'impossibile soluzione sistematica, considerato che quell'irrequietezza metrica nasce da impulsi assolutamente individuali e quindi diversamente motivabili. In Comi certamente essa è consapevolmente strumentalizzata e tecnicamente anche storicizzata; come quando nella nota introduttiva a *Canto per Eva* e intitolata "Intorno a questa poesia" ammette che la parola possa essere "alleggerita solo dall'alleanza di tenere e frequenti sonorità musicali"; e che l'apparente "monotonia" dell'opera può essere considerata "frutto di una *varietà* tumultuosa, ma sempre un po' repressa" (Valli, pp. 91-92). Allusione palese alla forzatura occasionale delle forme metriche chiuse. Ma ancor più chiaramente Comi indica e rivela questa sua condizione di consapevolezza metricologica, quando, con chiara allusione all'assoluto dell'Amore, ammonisce:

Da dove le parole sgorgheranno,  
 quelle che cerco, quelle che diranno  
 il moto arcano, l'aurea *tessitura*  
*e della libertà e della norma*  
 in cui germina, brulica e si forma  
 l'armonia d'oggi, l'armonia futura

(*Canto per Eva*; Valli, 99)

indicazione assai preziosa (“l’aurea *tessitura* - e della *libertà* e della *norma*”) per comprendere in modo meno approssimativo le irrequietezze metriche di Girolamo Comi nel suo verseggiare.

Tutto ciò suggerisce di collocare il più maturo Comi (*Spirito d’armonia, Canto per Eva, Fra lacrime e preghiere*) sotto un’angolatura un po’ diversa da quella, ormai tradizionale di un poeta che *vuole* testimoniare la propria fede celebrando l’armonia del cosmo immerso in una luminosa atmosfera di trascendenza. In verità, in quel Comi non vengono mai meno né il senso né l’angoscia del peccato, e neanche la coscienza della degradazione morale (e poi anche fisica), e la condizione esistenziale di un destino di sofferenza e di morte; e vi si accompagnano, direi pressoché costantemente, la coscienza e la speranza dell’aldilà, il richiamo della trascendente luce escatologica. E senza togliere merito alcuno alle indagini critiche finora svolte, spesso con fine intelligenza, dai critici della grande poesia di Comi, io direi, per parte mia, che la sua poesia più autentica e matura vive il più delle volte nell’ansia di questo richiamo, nell’amoroso anelito verso quell’Assoluto, nella emozionata sofferenza dell’attesa, com’è, del resto, di tanta altra altissima poesia lirica d’ogni tempo, dal Petrarca al Leopardi:

Fra lacrime e preghiere brucia e geme  
l’*ansietà nostra*, gaudio e catarsi  
nel *dramma quotidiano* di disfarsi  
del giogo d’ogni fuggevole bene...

Così in *Cristo*, ancora nel 1964 (Valli, 142), conclusione della silloge *Fra lacrime e preghiere*. Ma già molto prima, nell’aprile del ‘41, in *Sogno*, inserito nella raccolta *Spirito d’armonia* (Valli, 77):

La mia remota ossessione; *guarire*  
*del male e del peccato* che ho sofferto  
*e nella morte che devo morire*  
splendor dell’immortalità *che cerco*.

In altra sede mi riprometto di approfondire e di documentare questo aspetto, che mi par fondamentale, della poesia e della poetica di Comi, magari entro l’ipotesi di un Comi poeta d’amore e dell’amore (*Canto per Eva*). Ma in questa sede più commemorativa e celebrativa che critico-letteraria, mi par giusto rilevare subito l’omologia dell’altra rotaia del binario su cui scorre la vita di Girolamo Comi, quella dell’intellettuale e del-

l'operatore di cultura: stessa interiore irrequietezza, stessa curiosità culturale, stessa audacia progettuale ed entusiasmo d'iniziativa, con analoghi esiti infelici sul piano pratico. Certo, sotto questo profilo, il punto cruciale di tutta la sua esistenza è la conversione al cattolicesimo, avvenuta nel '33, approdo decisivo di una personalità da tempo stimolata violentemente alla ricerca della verità, forse fin dagli anni parigini. Il fondamentale incontro con Arturo Onofri, l'impegnata amicizia con Nicola Moscardelli, il sodalizio spirituale con Ernesto Bonaiuti, le conversazioni con il gesuita padre André De Bavier; Comi par sempre fortemente teso verso un Assoluto che ancora gli manca, e insomma teso alla eterna ricerca di se stesso. E credette forse proprio di ritrovare se stesso quando fondò a Lucugnano, nel gennaio del '48, con alcuni amici suoi estimatori, un'"Accademia salentina", dando inizio alla pubblicazione del bollettino-rivista "L'albero", che fra varie vicende gli sopravvisse fino al 1985. Ma anche "L'albero", vivente Comi, sembrava lo specchio dell'umoralità di lui nella pratica quotidiana, sempre restio a scadenze d'obbligo e di regole fisse (i fascicoli della rivista egli amava dire che crescevano liberamente e uscivano spontaneamente, proprio come i rami di un albero); e anche l'Accademia, piuttosto inopinatamente, nel 1953 venne sciolta e trasformata - con quali esiti è ben noto - nella "Casa Editrice dell'Albero"; anche se il palazzo Comi, a Lucugnano, rimaneva "casa ospitale come prima e meglio di prima". Lo scriveva Comi stesso, rispondendo ad una doglianza epistolare del caro, indimenticabile Oreste Macrì, del 30 dicembre del '53: "Ci è spiaciuto il tuo atto di scioglimento senza aver chiesto il nostro parere che era esplicito. Tutto tramonta costaggiù", si lamentava Oreste. Entrambe le lettere ce le ha fatte conoscere recentemente Gino Pisanò in quel suo libro *Lettere e cultura in Puglia fra Sette e Novecento* pubblicato da Congedo (1994, pp. 144-145). Sicché, ripercorrendo l'altra via, dell'intellettuale e dell'operatore di cultura, finisce per essere riconfermata, di Girolamo Comi, l'urgente e curiosa irrequietezza, la connaturata ansia di ricerca, già emersa nell'analisi della sua domestica quotidianità; e insomma il carattere storico e non la natura formale o formalistica delle sue irregolarità metriche. E il cerchio si chiude. Da una parte la spinta dinamica autentica alla genesi della sua più commossa poesia, che emerge dall'ansia verso l'Assoluto, nell'aspirazione a una su-

prema indefettibile verità di luce, nell'anelito verso un'irraggiungibile purezza nel grembo delle albe e dei mattini; e dall'altra la solennità contemplativa e la misticheggiante esaltazione della ritornante innografia o canticografia o mitografia cattolica nei riguardi dell'armonia del cosmo, dell'abbagliante luce dell'intelligenza universale; assumono, via via che si percorrono le strade che gli segnarono la vita, un valore ontologico di poetica, simbolico e metastorico; tendono, insomma, - e sia detto e inteso con storico discernimento - a costituirsi in una sorta di superfetazione ideologica, ingeneratasi nell'entusiasmo del neofita, e diventata, poi sempre di più, giorno dopo giorno, la salvifica condizione di un'assai dolorosa quotidianità, forse addolcita soltanto dall'amore.

Questa oggi, e in questa occasione solenne, è la mia testimonianza di studioso. Ma pure vorrei affiancarvi l'affettuosa testimonianza di vecchio amico, dacché fui tra i primi soci fondatori dell'Accademia salentina, pronubo fraterno Oreste Macrì, e gli divenni amico e familiare. Prima a Roma, in verità, nella sua casa di Via di Villa Emiliani, ov'egli invitava e radunava soci ed amici letterati, e poi anche a Lucugnano, dove io e mia moglie Franca lo raggiungevamo, di solito, durante l'estate, o solo per stare un po' con lui, oppure per qualche riunione d'Accademia. E fu anzi a Roma, in casa sua, che incontrai Falqui e la Manzini, Rosario Assunto, che mi divenne poi amico e collega al Liceo "Righi", Ferruccio Ulivi, Niccolò Gallo, Elio Filippo Accrocca, Muzio Mazzocchi Alemanni e altri ancora. Talora c'erano ospiti occasionali, specialmente fiorentini, come accadde sicuramente con Carlo Betocchi. Dell'Accademia salentina a Lucugnano, ormai si sa tutto; e qualche mia personale specifica memoria nulla aggiungerebbe alla storia di quella vicenda. Mi si permetta tuttavia di richiamare alcune riflessioni che implicano indirettamente qualche mio ricordo personale. E prima di tutto la troppo facile ironia che allora nel Salento e fuori del Salento veniva versata sul fatto stesso dell'istituzione di un'Accademia (che per altro di accademico non aveva proprio nulla), e per giunta nelle remote terre del Basso Salento, e ancor più a Lucugnano. Perfino Vincenzo Ciardo, socio fondatore, la qualificava come un'assurdità. E oggi invece è chiaro vedere, nella prospettiva storica del passato, come quella audace e assurda iniziativa di Girolamo Comi si inquadrasse bene nel fervido movimento di riscatto e di progresso di tutta



la regione salentina, e del Basso Salento in particolare. Fino a quel tempo Lucugnano era stata solo e sempre il singolare paesello di papa Galeazzo; ora invece Lucugnano è nota in tutta l'Italia come la piccola cara patria di Girolamo Comi e la sede della sua Accademia e del suo "Albero". Ecco: l'Accademia appunto come l'oleificio: due intraprese nate dalla stessa radice di amore attivo e disinteressato per la propria terra, per il suo affrancamento culturale ed economico. Un amore davvero poetico ed assurdo, straordinario, e ancor più incredibile cinquant'anni fa, quando il mondo, questo mondo, era davvero tanto diverso da quello di oggi; un amore che ha contribuito a mettere in moto e a velocizzare la ruota del rinnovamento e del progresso in queste un tempo non lontano quasi desertiche regioni. Al di là d'ogni poetica e d'ogni poesia, era questo il sogno remoto, l'approdo estremo delle iniziative di Girolamo Comi.

Ed è dunque cosa bella, buona e giusta che questa sua dimora sia stata restaurata e restituita ad una comoda agibilità; e che sia stata chiamata a costituire - e costituisca già - una sezione viva della Biblioteca Provinciale; e che sia stata designata a sede di un Centro di studi intitolato al nome di lui. È facile prevedere il futuro produttivo ed efficace di Casa Comi nel cuore del Basso Salento, sempre così curioso ed assetato di sapere, ormai tanto ricco di scuole d'ogni ordine e grado, e abbisognoso di un vicino nucleo operativo a coagulo, a veicolo, a propulsore d'alta cultura. Ed è perciò subito doveroso sentire ed esprimere sentimenti di viva gratitudine a quanti hanno voluto tutto questo: alla complice intelligenza dell'Amministrazione Provinciale di Lecce, nelle persone del Presidente pro tempore avv. Lorenzo Ria e dell'Assessore pro tempore professoressa Regina Poso; alla lungimiranza, alla tenacia, alla fedeltà antica del prof. Donato Valli, e al generoso contributo del prof. Alessandro Laporta.

Questo certamente è il modo migliore per commemorare i trenta anni dalla morte del poeta di Lucugnano; il quale d'ora in poi continuerà così a vivere non solo per la nobiltà della sua opera letteraria, ma anche per questa istituzione a lui dedicata, e che, a Dio piacendo, farà conoscere il suo nome alle future e più lontane generazioni.

